

Premio *Lente*
"Racconto d' Inverno"
1° classificato

Luigi Tasso

Lamica

Làmica¹.

Come spettri, i rami nudi degli alberi si chiudono attorno all'automobile, che corre sull'autostrada contro questo pomeriggio grigio e senza luce.

Nella mia valletta, le foglie scricchiolano sotto i piedi.

Chi passa? Partigiano o repubblicino?

Svelto! Di nuovo nella stalletta!

Ben nascosto!

Ha più paura lui o io?

La pistola d'ordinanza è nella mia tasca, ma le pallottole sono arrivate dal comando di un calibro sbagliato. Inutili.

"... Gli spezzeremo le reni sul bagnasciuga..."

Partigiani, repubblicini, italiani, sbandati. Tutti con la medesima paura. Ma i partigiani hanno armi e pallottole del calibro giusto.

Vite, guerre, amori, ragioni e torti.

Oggi mi sento antico come il mondo.

Tutto passa attraverso di me. Tutto diventa conoscenza, coscienza, esperienza.

*Barba prêve, nella sua canonica, nasconde un ebreo e un ex-milite tedesco.
Quando s'incontrano si sorridono.*

Dove mi portano su questa grande auto silenziosa?

Me lo hanno detto, ma non riesco a ricordarlo.

Nella mia valletta, la prima neve arriva alla fine di settembre.

Copre il terreno e resta rilevata sopra le foglie cadute, come una crosta di vaniglia.

¹ Lamicare = piovigginare, ma appena appena.

C'è un odore diverso. E un silenzio che anche il ruscello rispetta.

Ho freddo.

Però non ho il problema di lasciare le mie orme sulla neve. Le capre sgambettano qua e là, pasticciano e infangano. Posso uscire e camminare anch'io. Non si capisce che non sono una capra.

Dove mi portano in questa giornata luvega? Lo devo chiedere a Giorgio.

Ho due bravi figlioli. Se loro mi accompagnano da qualche parte, lo fanno di sicuro per il mio bene.

Nella mia valletta, si sente il tuono della valanga, a novembre.

Perdo la memoria.

Mi accorgo che ho dei buchi.

Oggi sono uscito a fare la spesa come tutti i giorni. Poi sono tornato e ho fatto colazione con Gianna, a tavola insieme, con una bella tazza di caffè latte e i biscotti.

No... non è possibile! Se sono qui su questa automobile, oggi non sono uscito a fare la spesa. Che cosa ho fatto invece?

Giorgio, dove siamo? proprio non riconosco i luoghi. Ci sono mai stato prima?

A me sembra di stare bene di salute, non è vero?

Nella mia valletta mi nutro di castagne - anche crude - e condivido una stalla con delle capre. La mantellina non riesce a scaldarmi abbastanza, di notte.

Ho freddo. Ho fame.

Lassù, sulla montagna, ci avevano destinato alla Russia. Io ho detto: "Non andiamo: sentite Radio Londra e che cosa racconta" ma molti hanno voluto partire lo stesso.

Siamo rimasti in tre, lassù. Poi, siamo scesi a valle all'ultimo momento, dopo la partenza delle truppe. Due hanno continuato a piedi verso le loro case non lontane.

Per me non era possibile, con tutta la strada da fare e l'inverno che sopravveniva.

Ma che cosa mi dicono, che non ho memoria! Ricordo i minimi particolari della mia valletta. So riviverne ogni momento.

E senti qui:

*"Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogni lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare..."*

Tu Guido, la saprai recitare a memoria tutta una poesia così, alla mia età?

Sulla mia montagna, prima di scendere, i partigiani sono venuti a trovarmi.

"Capitano, o vieni con noi, o sei nostro nemico". Ma questi hanno ceffi ancora più brutti di quegli altri là.

Io voglio solo tornare a casa. L'Italia è nel caos. Non può durare.

Io sono giovane. sono forte. Io torno a casa a piedi.

Alle volte ricordo che cosa sto facendo.

Altre volte non ricordo.

Mi rendo conto di non riuscire a ricordare, per quanti sforzi faccia. Ma non mi accorgo di passare da un momento di memoria ad uno di smemoratezza.

Nella mia valletta, ho conosciuto i pastori delle capre con cui abito.

Do lezioni di matematica al loro figliolo (sarà grande adesso!).

Io sono un asino di matematica, ma questo qui è più asino di me. In compenso, raccolto un po' di cibo extra, che queste brave persone dividono con me.

Hanno tutti una stella gialla sul braccio. Non ho mai chiesto la loro storia.

Questo viaggio in auto non finisce mai. Il grigio infinito del crepuscolo lo prolunga a dismisura. Guido mi dice: "Pazienza. Stiamo per arrivare!".

Mi sta bene. Io ne ho tanta di pazienza!

Nella mia valletta, d'estate, mi addormento all'ombra dei castagni o mi scaldo al sole, sui sassi del ruscello.

Ecco, siamo arrivati.

Sono già stato in questo posto? Forse, ma a me non sembra.

Nella mia valletta, parlo con il ruscello. Ci raccontiamo tante cose. Di mani che sfiorano con sapienza una tastiera, traendone suoni incantati.

O di acque che nascono, che sgorgano, che scorrono, che vivificano, che trasportano sogni, idee, messaggi, sentimenti e presentimenti.

Gianna, ti sei proprio impigrita!

Non vuoi più suonare il piano.

Dici che sei vecchia? Ma no: non ti lamentare!

Siamo fortunati a vivere così a lungo! Quante cose abbiamo visto insieme! Da giovani, solo Flash Gordon sapeva volare. Oggi, qualunque stupido può salire su un aereo. Chi se lo sarebbe mai sognato! Ma anche solo la luce elettrica! O l'acqua corrente! E il telefono! Il televisore poi! Oggi, perfino i calcolatori elettronici. E questa Internet: Guido mi ha spiegato che cos'è... ma non sono sicuro di averlo capito bene. Me lo farò rispiegare.

Nella mia valletta, viene sera presto, d'inverno.

Talvolta portando pace, talvolta portando inquietudine. Spesso portando paura.

E lei, dottore, mi dice che una parte del mio cervello è degenerata, e che da questo dipendono le mie perdite di memoria?

E allora! Succede a tutti a una certa età, mio bel dottore! Bisogna avere pazienza! Guardi invece quanta parte del mio cervello è ancora sana! Più sana del suo.

Nella mia valletta, sono rincantucciato nella stalletta.

Ho freddo. Ho sete. Ho brividi di febbre alta.

La neve, fuori, protegge la mia sicurezza. La famiglia dei miei amici mi compatisce.

Ma non mi può curare.

*Se voglio guarire, devo mettermi in cammino. Anche in questo stato.
Devo tornare a casa.*

L'automobile passa a gran velocità accanto a una luminaria, isolata nel buio della pianura. Ha l'aspetto triste di un transatlantico solitario col gran pavese.

Come il mondo...
Stasera mi sento antico come il mondo.
O forse no: mi sento vecchio come il mondo.

Ma non mi voglio fermare.

Giovanni Battista Del Bene

Inverno 1943

Durante l'inverno del 1943 mia madre Catolla mi portava con sé nei "pellegrinaggi" verso Varese Ligure, nei quali barattavamo sale con prodotti che ci erano necessari, come patate, farina, fagioli ecc. Facevamo il sale in un orto del Gavazzo, dove di buon mattino portavamo barili e barili di acqua di mare. Riempivamo un enorme contenitore di lamiera zincata con tre quarti di acqua salata e un quarto di acqua dolce, gli accendevamo sotto cataste di legna del bosco e facevamo fuoco per tutto il giorno. La sera, dopo aver steso il sale con una spatola perché asciugasse bene, lo riponevamo nei sacchetti di tela fatti da mia madre ed eravamo pronti per il viaggio. Facevamo circa cinque chili di sale al giorno.

Passavamo attraverso i boschi più fitti per la paura di fare brutti incontri e al ritorno ci affrettavamo verso casa sotto il peso dei nostri carichi e con le mani irrigidite dal freddo; in genere dovevamo interrompere il viaggio per fare una sosta al Sain, dove cercavamo un posto per dormire.

In una notte rigida ci capitò di dormire in una stalla, stesi sulla paglia. Fuori nevicava e io gustavo la fortuna di dormire al caldo come in un presepe: la mattina mi svegliai contento, sotto la pancia di un bue.

Al ritorno da uno di quei viaggi avevamo portato a casa della farina di grano con la quale mia madre preparò i *taggaen* e li mise sul fuoco, sfortunatamente all'ora di Pippo.

Pippo era un aereo inglese, chiamato in questo modo perché una volta buttò dei manifesti nei quali era scritto "Mi chiamo Pippo, di giorno dormo e di notte picchio". E picchiava veramente quel disgraziato; appena vedeva un chiaro lo bombardava. Ebbene, quella sera appena mia madre buttò i *taggaen* nella *mesciù*a Pippo arrivò. "Spegnete tutto" gridò la Catolla, e noi (io, che all'epoca avevo quattordici anni, i miei fratelli Franco il maggiore e Pattacin il piccolo) spegnemmo la lampada di acetilene a carburo e scappammo per rifugiarci nella valle del Gavazzo sotto la "Rocca du Trun". Col freddo che faceva, noi ragazzi sognavamo la casa e il cibo caldo, mentre i pensieri di mia madre erano rivolti ai *taggaen*, perché essendo il fornello alimentato a carbone continuavano a cuocere, e lei aveva paura che tutto diventasse una polenta immangiabile.

Dopo una mezz'ora nella quale Pippo con il lancio di bengala illuminò Bonassola quasi a giorno, rientrammo a casa. Sulla porta, mia madre andava con il naso alla ricerca dell'odore del nostro pasto, con la paura di sentire che fosse bruciato, ma così non era. Infatti una volta seduti a tavola ci accorgemmo che per la smisurata cottura i *taggaen* avevano aumentato il loro volume, e quindi la nostra razione era triplicata. La Catolla ci osservava ansiosamente, per la paura che non li mangiassimo, ma presto si rassicurò vedendo che la polenta di tagliatelle era sparita immediatamente dai nostri

piatti. Allora tutta contenta ci chiese se ne volessimo ancora e noi non ce lo facemmo ripetere due volte. Non ci sembrava vero di poter gustare una cena così abbondante.

Alla fine del pasto Franco mi scuote il braccio e mi dice: "U passesse tütte e seie u Pippu!".

Morale: noi che avevamo una fame da commedianti ci eravamo riempiti la pancia grazie al nemico Pippo e abbiamo tolto alla Catolla ogni dubbio sulla cena.

Il matto della stanza 12

Il matto della stanza 12 era riuscito a trovare una scatola di matite colorate dimenticata chissà da chi.

Già da un paio di giorni aveva quell'idea in testa. Gli era venuta una mattina mentre guardava fuori dalla sua finestra: aveva visto nevicare, ma quella neve che da bambino lo riempiva tanto di gioia, ora gli dava un gran senso di tristezza mentre si accumulava sulle case grige o veniva sporcata e schiacciata dalle gomme delle automobili.

Allora gli era venuta in mente una domanda: "Perché solo la neve può nevicare?". Il matto della stanza 12 aveva pensato alla pioggia (in fondo anch'essa cade come la neve), e ad una "nevicata" di petali di ciliegio che una volta, in primavera, gli aveva tolto il fiato e lo aveva lasciato lì a bocca aperta, sotto il muro di cinta di un cortile, tra la gente che passava e non capiva. E dunque: se la pioggia porta ristoro, e i petali portano meraviglia, perché non dare qualcosa da portare anche a quella neve muta e triste che fioccava stancamente oltre le sbarre della sua finestra?

Trovato un foglio di carta, si mise al lavoro di gran lena. Passò un'infermiera e gli chiese cosa facesse. Il matto della stanza 12 le rispose: "Sto scrivendo le parole per la neve". L'infermiera borbottò: "Bravo, bravo", scrollò le spalle e lo lasciò lavorare.

Il matto scrisse tutte le più belle parole che trovò nel suo cuore: parole d'amore, di pace, di gioia. Le scrisse in rima e in prosa, usando tutti i colori della scatola di matite. Poi si avvicinò alla finestra, aprì i vetri, e scosse con forza il foglio di carta, come si fa con le tovaglie per togliere le briciole. Le parole, come le briciole, scivolarono via dal foglio, si scomposero in mille, diecimila, centomila lettere colorate, e ogni lettera si aggrappò ad un fiocco di neve e si fece trasportare verso la città grigia.

Sul principio nessuno in città fece caso a quella nevicata variopinta. Per primo se ne accorse un bambino che raccolse una A blu e la mostrò tutto eccitato alla mamma, poi acchiappò al volo una M e una P. Altri bambini lo imitarono, poi qualcuno notò che l'albero di un'aiuola si era tutto coperto di lettere rosse, e brillava come un abete di Natale. Lettere colorate si accumulavano sui marciapiedi candidi. Le auto rallentavano fino a fermarsi, la gente si metteva a raccogliere le lettere, i genitori si divertivano a comporre parole strane per far ridere i bambini, un bimbo in passeggino succhiava beato una I verdina, come una caramella. Qualcuno annusava, mordeva, cercava di spezzare le lettere per capire di cosa fossero fatte, altri se ne riempivano le tasche o ne facevano collanine; qualcuno ne addobbava i cespugli del giardino. Mille e mille nomi e parole furono composte quel giorno tra la sorpresa generale, in quella strana atmosfera di festa che accompagna i prodigi. Parole scherzose, parole liete, parole affettuose, parole malinconiche. Nessuno seppe mai da dove venissero quelle lettere colorate cadute con i fiocchi di neve sulla città grigia. Lo sapeva soltanto il matto della stanza 12, che si stava rimirando lo spettacolo dalla finestra: vedeva i tetti della città splendenti di colori, gli pareva di vedere i sorrisi e la meraviglia delle persone, e di sentire le risate che la neve aveva portato con le sue lettere.

E si sentì pieno di giustificato orgoglio.

L'allarme

Ricordi, papà, l'inverno dell'allarme?

Il vento aveva ululato tutto il giorno, strappando agli ulivi gli ultimi frutti rinsecchiti. I suoi spifferi gelati erano entrati da tutte le parti e come spiritelli invisibili avevano riempito la casa di rumori sinistri.

Era quasi sera di un giorno di dicembre e lì, dentro la cucina, era un mondo completamente diverso: la vecchia stufa di ghisa faceva ancora il suo dovere e bruciava legna e carbone, insaziabile e vorace come un animale affamato. Io, bambina, guardavo affascinata a quella bocca ogni volta che veniva spalancata: il caldo arrivava più forte e i miei piedi gelati ringraziavano...

In un angolo, la grossa radio Magnadyne ammiccava dal suo "occhio magico", miagolando una canzone piena di scariche e sputacchi.

La cucina aveva i profumi consueti della domenica: la minestra con le verdure dell'orto che bolliva sui cerchi della stufa, il coniglio in fricasea, le focaccine di farina di granturco cotte tra le foglie di limone nei testi di terracotta, le croste di formaggio arrostito sul fuoco, la torta con le mele della mamma...

Il tepore, i profumi, la radio, quello stare tutti insieme: sarebbe stato perfetto...

Ma ecco quel suono stridente, quel trillo di campanello stonato che rompeva il silenzio, e di colpo l'armonia se ne andava in frantumi.

Cos'era stato?

Il telefono?... Ma noi non avevamo telefono...

La porta?... Chi voleva entrare bussava...

La sveglia?... Suonava solo il mattino presto...

"E' l'allarme dei conigli!", spiegasti tu, mentre concitato interrompevi il lavoro delle focaccine. "Che allarme?", chiedeva preoccupata la mamma, con la faccia impaurita, memore di altri allarmi di tanti anni prima, ben più gravi e rumorosi e tremendi, e mai cancellati dai suoi ricordi.

Tu eri di poche parole, ma la spiegazione, mentre ti preparavi, ci lasciò tutti di stucco. Era già un po' di tempo che ignoti ladruncoli si intrufolavano nel giardino e, col favore delle tenebre, si portavano via i conigli. Questi animaletti erano il tuo passatempo e anche il nostro pane: li curavi, li tenevi puliti, li facevi accoppiare, li nutrivisti con erbe saporite e profumate, e poi finivano in quella gustosa "fricasea".

Certamente la loro carne bianca veniva apprezzata anche da altri, visto che cercavano di rubarteli. Così tu, ingegnoso e di una certa dimestichezza con la corrente elettrica, avevi costruito uno strano e rudimentale segnale d'allarme: un filo collegato al famoso campanello che, in caso di furto, avrebbe dovuto dare la sveglia al padrone dei conigli e ai loro ladri. Quel suono sibilante che buca la notte faceva venire i brividi.

Mentre uscivi nel freddo e nel buio l'unica arma imbracciata sotto la giacca blu da lavoro, puntuta come fosse un fucile, fu la scopa di saggina, che di solito usavi per spazzare i viali del giardino. La mamma aveva le lacrime agli occhi e ti riempiva di raccomandazioni e voleva trattenerci. "Che si portino via anche la conigliera!", ti urlava dietro. Per me, così bardato, eri un po' buffo: non c'era niente di terribile nel

suono di un campanello; la scopa non era certo un'arma e tutta la cosa in sé mi faceva nascere dentro una risatina solitaria e sommessa.

I minuti che seguirono però, così carichi di tensione, sembravano non passare mai: noi stavamo lì, fuori dalla porta, nel freddo, ad aspettare in silenzio.

Io, rannicchiata vicino alla mamma e adesso molto meno ridanciana, cominciavo a lavorare di fantasia: i ladri, come nei "gialli" che ascoltavo alla radio, uccidevano il mio papà e aspettavo uno sparo, le tue grida, un rumore di lotta...

Dal giardino però non arrivava niente.

Cominciavo a battere i denti per il freddo, mentre il panico dell'attesa mi faceva venire il mal di pancia. Il suono dell'allarme cessò di colpo; ancora qualche minuto di tesissimo silenzio e poi finalmente, dal buio, quell'ombra diversa: tu, inconfondibile, baldanzoso, con la giacca sulla spalla, la scopa abbassata e il sorriso sulle labbra. Eri lì, tutto intero, e ti abbracciavo e ridevo forte, perché il tuo sorriso adesso si era trasformato in una risata che non riuscivi a trattenere.

Ridevamo tutti, liberi dall'angoscia, e sembravamo matti. Poi finalmente, raccontata sottovoce come una birbonata o uno scherzo ben riuscito, arrivò la tua spiegazione: dei ladri non c'era neppure l'ombra e il famoso allarme aveva suonato soltanto perché un incauto coniglio, dopo aver mangiato le "bassigge" e il rosmarino profumato, aveva voluto assaggiare anche il filo elettrico...

L'unico inconveniente (ricordi?) fu che l'animaletto non venne mai cucinato in "fricasea", poiché aveva subito (ahimé!) un'altra cottura...

Carla Lanzone

La storia di Arancino

C'era un pesciolino piccolo piccolo tutto nero, che non aveva ancora trovato un luogo dove abitare e non sapeva né leggere né scrivere, ma aveva tanta voglia di imparare. Era un vero campione di nuoto e gli piaceva fare i tuffi.

Una volta era andato anche al mare, ma l'acqua salata gli faceva bruciare gli occhi, e che prurito!! Si era grattato così tanto fino a diventare tutto rosso: da quel giorno così era rimasto, e forse, vanitoso com'era, si piaceva anche di più.

Non si sa come poi fosse finito in una bottiglia di acqua Ferrarelle e, nonostante le bollicine ad effervescenza naturale aveva cominciato a starnutire a più non posso, e anche da lì dovette scappare di corsa. Si avventurò così alla ricerca di acque dolci, limpide e fresche.

Prese il primo treno; non sapeva dove fosse diretto. Trovò posto nell'acqua di un lavabo: non era il massimo, viste le sue aspettative, ma dovette accontentarsi perché non era munito di biglietto. Era talmente stanco che quasi subito si addormentò. Al risveglio il treno aveva finito la sua corsa e si trovò in una città a lui sconosciuta, dove nell'aria echeggiavano le note di una canzone di De André, con un grande porto, la Lanterna e un bellissimo acquario con tanti pesci, molti più grandi di lui. Una città dove la gente amava la buona cucina, il pesto e il pesce, ma lui non aveva nulla di cui temere: avete mai visto nessuno pranzare a base di pesciolini rossi?

Faceva caldo e alla prima fontana si tuffò e fece una grande nuotata. In quella città c'era poca gente, tutti erano al mare o in vacanza; era solamente disturbato da qualche straniero che cercava refrigerio in quelle acque, o da qualche bambino che tentava invano di afferrarlo, ma lui era così svelto da riuscire sempre a scappare. Tutto sommato lì non ci stava poi male, ma quando arrivò settembre tutti erano ormai rientrati dalle ferie e riprendevano il lavoro. Iniziarono le scuole. Quella città diventò per il pesciolino invivibile. Il traffico, i clacson, la gente sempre di corsa con l'occhio sempre rivolto all'orologio, il vigile che, quando non se l'aspettava, con quel fischiello lo faceva sobbalzare. E quel semaforo, una volta verde, poi giallo e all'improvviso rosso, gli dava fastidio alla vista. E l'acqua di quella fontana... da qualche giorno gli faceva venire il mal di pancia, forse per il cloro che conteneva.

Pensò così di trasferirsi in riviera, in un paesino tranquillo. Prese allora il treno finché, arrivato in una stazioncina, intravvide il mare e sulla punta della scogliera una chiesetta. Scese. Lungo la strada c'era poca gente, il paese era tranquillo e pulito; qualche negozio, un piccolo parco giochi vicino alla chiesa e una bella spiaggia con tanti gabbiani.

Incontrò alcuni bambini con lo zaino sulle spalle che andavano a scuola: li seguì. Quando erano arrivati davanti ad un grande portone grigio sopraggiunse lo scuolabus, dal quale scesero altri scolari, ancora assonnati. Qualcuno notò il pesciolino e lo invitò a salire; lui non ci pensò neppure un minuto: con loro avrebbe imparato a leggere e a scrivere. Le maestre erano già in classe e sulla cattedra il pesciolino notò un piccolo acquario. Subito si tuffò e da quel giorno divenne amico di tutti quei bambini, che di comune accordo lo chiamarono Arancino.

Gli piaceva stare in loro compagnia, anche se erano un po' rumorosi; spesso

sobbalzava quando la maestra batteva il palmo della mano sulla cattedra dicendo: "Stai fermo, Mattia! Stai attento, Michele! Scrivi bene, Patrice!". A merenda, che confusione! ma che felicità quando la maestra si avvicinava alla vaschetta e lasciava cadere un pizzico di mangime nell'acqua.

Dopo una mattinata movimentata, il pomeriggio Arancino poteva riposare, fare i compiti e ripassare la lezione. Poi trascorrevano ore guardando fuori dalla finestra: faceva freddo, la gente passava frettolosa mentre il vento scuoteva i rami degli alberi. Sui tetti i camini, come fumatori incalliti, spingevano palloni di fumo verso il cielo grigio; la spiaggia era deserta e il mare, di un colore grigio-verde, infrangeva le sue spumose onde contro gli scogli. Quando era bel tempo e l'orizzonte era limpido, Arancino non aspettava altro che il sole si tuffasse nel mare, mentre il cielo si tingeva di un rosso infuocato.

Giorno dopo giorno, si era ormai ambientato, e ogni mattina i bambini a turno gli cambiavano l'acqua, un po' fredda, vista la stagione, ma lui dopo una bella doccia si riscaldava con una lunga nuotata.

Si stava avvicinando il Natale; intorno c'era aria di festa, ma Arancino era preoccupato. Presto sarebbero iniziate le vacanze e non voleva trascorrerle da solo, magari con le tapparelle abbassate. Arrivò il 23 dicembre. Sapeva ormai scrivere correttamente il suo nome, aveva imparato la poesia a memoria, ma non sapeva ancora leggere. Ci fu una bella festa a scuola quel giorno, fra recite, canti e dolci natalizi. Arancino si tranquillizzò solo quando sentì la maestra dire: "Il proprietario dell'acquario potrà occuparsi del pesciolino durante le vacanze".

Arancino trascorse un felice Natale a Montaretto: mentre dalla nuova abitazione osservava scendere grandi fiocchi di neve e aspettava Gustavo il postino, per compitare ogni biglietto d'auguri che recapitava e imparare a leggere correttamente prima del ritorno a scuola. Era così felice che non si spaventò neppure sentendo forti botti e scoppiettanti tappi di spumante e champagne, mentre fuochi d'artificio illuminavano il cielo di mille colori. Lì per lì non sapeva cosa stesse succedendo: era appena scoccata la mezzanotte, grandi e piccini si scambiavano gli auguri mentre il vecchio calendario veniva sostituito con uno nuovo nel quale, in copertina, era raffigurato un panorama con una scritta... Il pesciolino prima lesse sottovoce, poi salì in superficie e con la boccuccia a fior d'acqua scandì: "Montaretto saluta il 2000!".

Renza Scaramuccia

Il solaio di Ernesto, quarant'anni fa

D'estate Montaretto si animava di persone sulla piazza del paese, ma l'inverno era triste, tra vento di mare e vento di tramontana che, oltre a spazzare via le foglie, spazzava via anche la gente in piazza. Allora per poter passare l'inverno in allegria avevamo allestito una sala da ballo sul solaio di Ernesto; l'avevamo puntellata per sicurezza, perché era in legno. A ballare venivano molti forestieri e con neve, acqua o vento, non li fermava nessuno: il sabato pomeriggio erano puntuali sul solaio a ballare.

Il fatto è che non c'era soffitto: si vedevano le travi e i legni che tenevano su le ardesie e in certi punti filtrava la luce. Quando nevicava il vento infilava sotto le ardesie la neve, che ci cadeva addosso, specialmente la neve "rattaina". Quando pioveva veniva giù l'acqua e non avevamo bisogno di aria condizionata: tutto quello che veniva giù dal tetto erano gli effetti speciali di una volta. Adesso hanno le luci psichedeliche, le bolle di sapone e il fumo colorato, noi avevamo la neve, l'acqua e il vento, a seconda del tempo che faceva.

Le signore e le vecchiette erano tutte avvolte nei loro cappotti con sciarpe al collo o scialli di lana e fazzoletti in testa. Sedute sulle panche di legno intorno alla pista, assistevano curiose a tutto quello che succedeva. La Brigida, seduta su una cassapanca, anche lei avvolta nello scialle, con la sua valigetta piena di leccornie, vendeva la sua mercanzia, e ogni tanto batteva un po' i piedi per terra. Per il freddo aveva gli scarponi e le calze di lana pesanti, ed era contenta quando il D.J. di allora gridava: "Au Buffet!", che voleva dire che i ballerini dovevano accompagnare le loro dame dalla Brigida e offrir loro qualche cosa.

Per suonare c'era una radiola. Il D.J. metteva su un disco che era grande come una padella; una girata di manovella veloce e iniziava il ballo.

Quando non ballavano, alla sera dopo cena si andava sul solaio a vedere la televisione, l'unica in tutto Montaretto; ma le panche per sedersi non bastavano, allora ognuno si portava una seggiola da casa e sotto acqua, neve o vento arrivava questa processione di persone con la seggiola in testa o in spalla. Fosse venuto giù anche il diluvio universale nessuno si voleva perdere "Lascia o raddoppia" o "Il Musichiere" e i teleromanzi d'amore e anche da brivido, ma i brividi li mettevano soprattutto gli spifferi della porta e anche del tetto.

Rita Daneri

1° dicembre, Sant' Eligio

Erano ormai alcuni anni che i miei genitori se ne erano andati, a pochi giorni uno dall'altro.

Loro, che in vita fino all'ultimo istante parlavano di autonomia, di indipendenza. Loro, che mille volte avevano parlato di divorzio e poi improvvisamente avevano deciso di tornare a vivere là, insieme, in quella casa al mare, in quel posto triste, desolato, solitario.

Sia io che mio fratello restammo stupiti per questa loro decisione, non capivamo il perché, e dopo la loro morte nessuno di noi due andò più in quella casa. Ma ormai erano passati otto anni e non si poteva più rimandare.

Vittorio, come al solito, era in giro per il mondo e quindi non rimanevo che io...

Mi ero prefissata una data, così a caso, fra i mille impegni. Una data per non rimandare ancora, ma adesso che mancavano solo due giorni avrei voluto che un imprevisto qualsiasi non mi facesse più partire.

Non so perché: in fondo si trattava solo di dare un'occhiata alla casa, decidere se vendere, fare un giro per il paese.

Ma io non sopportavo quel paese!

Io, nata cittadina, fiera cittadina, orgogliosa cittadina.

Navigo su internet, ho due cellulari, una macchina in garage, un motorino per il centro, un lavoro da insegnante in una piscina, molto sport, tanti amici, musica, discoteca, feste, cinema, teatro. Io che ogni sera faccio tappa in rosticceria, pizzeria, fast-food, supermercati, ipermercati, grandi magazzini, supergrandi affollati magazzini...

Colazione di corsa, lezione in piscina, uno spuntino e non di più, ancora lezioni, una corsa in centro per le prime compere di Natale. Luci, traffico, gente che ti spinge e ti chiede scusa, gente che ti spinge e fa finta di niente, gente che ti passa avanti - "C'ero prima io" - gente che litiga, gente che impreca, gente in coda, gente seduta sui marciapiedi e ormai non ci fai più nemmeno caso, gente sugli autobus, gente, tanta, tantissima gente...

Cosa avrei fatto io in quel minuscolo paese? Prendo un treno per non stancarmi a guidare: Santa, Rapallo, Chiavari, ecco Lavagna, Deiva, Framura ed ecco che ci siamo: ciao Bonassola, sono qui.

La stazione è deserta, non scende nessuno, non c'è biglietteria, non ci sono rumori, il treno si allontana. Ci sono solo io. Io e i miei passi, io e il fruscio delle foglie, io e il mio respiro. Ma possibile che non ci sia nessuno? Sono seccata, adirata, infreddolita da quest'aria umida, e già penso di andare via. Non ci sono più treni: solo fra un'ora. Sono furente.

Arrivo in casa: guardo, apro, controllo con la stessa frenesia di sempre, ho fretta, tanta fretta, ma perché? Mi accorgo di essere buffa, persino grottesca con quel mio fare frenetico, se intanto non ci sono treni sino alle cinque.

Allora mi siedo: Cinzia, Franca e Tiziana non hanno ancora chiamato, decido di telefonare a Marco e Claudio, e mi accorgo con sgomento che il cellulare non funziona. Vorrei urlare, ma mi trattengo ed esco sul balcone e comincio a guardare.

Si vede il mare, la spiaggia, il paese. Tutto immobile, gli alberi appena mossi dal

vento. Una macchina passa lontano, eppure la sento. Un uomo attraversa la strada e sento i suoi passi, un gatto miagola, un gallo canta, il campanile non suona. Mi accorgo solo ora di un profumo che sento nell'aria, del rumore del mare.

Decido di scendere, di camminare.

Mi avevano spesso parlato di una chiesetta piccola, suggestiva e, nonostante il freddo pungente, decido di andare.

Cosa si può fare da soli passeggiando fra i pini? Pensare, questo posso fare, riflettere sulla mia vita, sull'amore che non c'è. Tanti amici, tanti incontri e mai il tempo per fermarsi a domandare: "Ma io che voglio fare di me?".

Ora lì in quell'atmosfera, tutti i dubbi, le paure e le angosce si fanno strada e urlano nel mio cuore.

Ma che ci faccio ancora qui? Sono passati i minuti ma anche le ore e ormai il treno è perso.

E' la prima volta che non guardo l'orologio ogni quindici minuti, ma mi sento bene lo stesso.

Sto ancora decidendo su cosa fare, tutta presa nei miei pensieri, quando un'ombra sbucata all'improvviso chissà da dove mi urta nel buio.

"Scusi", dico istintivamente con un sussulto. "Scusi", dice l'ombra sconosciuta, e fa appena in tempo a prendermi per un braccio impedendomi così di cadere. Ci mettiamo a ridere. Mi accorgo che la "mia" ombra non è niente male, anzi, a guardarlo bene alla luce non è male per niente.

Capelli brizzolati, quel giusto da renderlo ancora più seducente (del resto io sono una patita di Richard Gere ultima maniera ed ho sempre sostenuto che un po' di grigio non guasta mai, perché un po' di maturità è quel che ci vuole). Poi ha un sorriso invitante, non strafottente ma un po' intimidito, e occhi sorridenti. Sorridenti? Sì, occhi che ti fanno vedere il lato bello della vita, che ridono, che ti fermi a guardarli e ti sembra di vederli dentro e ti senti bene, ti senti sicura, ti senti serena. Me ne avevano parlato; solo ora, guardando quello sconosciuto, ho capito.

Passano le ore, molte ore, e Luca mi porta a conoscere il paese.

Lui, ragazzo di paese, fiero di esserlo, orgoglioso di esserlo.

Lui che non naviga su Internet, ma su una Pilotina con motore 10 cavalli. Un cellulare, una macchina senza garage perché lì intanto il posto si trova sempre, un'ape per girare qua e là, un lavoro da bagnino in paese, molto sport, alcuni amici, grandi mangiate in compagnia, solo cibi genuini, orto, pesca e bicicletta.

E' quasi Natale, eppure poche cose lo ricordano. Solo qualche lampadina, un triste albero senza decorazioni, bambini che scorrazzano, una coppietta in riva al mare, qualche anziano, un gruppo che gioca a carte, un gruppo che discute. Persino nel negozio la calma che vi segue fa pensare che forse qui il tempo si è fermato. "Hei! Non ve l'hanno detto che fra poco è Natale?".

No, non lo sanno, non c'è frenesia, non ci sono cumuli di cose inutili che fanno tanto festa.

Entro: passo venti minuti ad ascoltare il negoziante che chiede della zia Adele ad una signora sorda, che continua a rispondere che non vuole le mele. Parla del tempo, canta un ritornello di una decina di anni fa, racconta una barzelletta dove tutti ridono ma nessuno l'ha capita. Poi, per finire, ride, sorride, chiede chi c'è e scherza con il bambino della signora dal cappotto verde, che già per tre volte mi è salito su di un piede ed io volentieri vorrei strozzare.

Ma com'è che nessuno urla, ma perché non c'è la rissa, le spinte, la fretta, la mania di andare, andare....

Sono passati i giorni, le settimane, ed io vado spesso a trovare Luca.

L'ultima volta che sono tornata a Genova, scendendo dal treno mi sono fermata stupita: sento un odore, un odore sgradevole, e mi torna alla mente un racconto della nonna. Quando era piccolina, la prima volta che la portarono a Genova, scese dal treno e urlò "Mamma, che puzza!". "E' l'odore della città", le disse subito la mamma. Loro abitavano a Bonassola. Mi viene da sorridere, anzi rido, rido davvero. Chiamo subito mio fratello e gli annuncio: "Vado a vivere nella casa al mare". Lui non capisce, non si sforza di capire, non ha tempo per capire. Giro tutto il giorno per la città e mi sembra bella. Belli i palazzi, belli i negozi, belli gli autobus straripanti di gente, bella la gente che ti spinge e passa, bello il traffico, bello il rumore assordante delle auto in coda, bello l'inverno, il freddo, bello, tutto bello perché fra un'ora partirà il mio treno e io non lo perderò.

Lascio tutto per un tranquillo, pettegolo, solitario paese con solo mille abitanti circa (forse!), più vecchi, meno giovani, pochi bambini.

Mi sveglio, è mattina. Con stupore scopro il paese sotto una coltre bianca. Nevica. Nevica a Bonassola. Corro in spiaggia, sono la prima, le prime orme su quel prato bianco immacolato. Le uniche orme: che sensazione... Il mio pensiero sale lassù, oltre le nuvole. Solo ora ho capito, solo ora comprendo la loro scelta: mi cade una lacrima, o forse è la neve. Vedo Luca sullo scoglio a pescare, nonostante il freddo, il tempo. I suoi occhi sorridono, il suo volto s'illumina. Gli corro incontro, felice.

Mattia Ratto

Gigi il topolino

C'era una volta un topolino grigio con le macchie nere e bianche, la coda arruffata e lunga, un occhio nero e uno marrone: si chiamava Gigi. Era un topolino strano, furbo e coraggioso, e d'inverno, quando veniva buio, tutti dormivano e per la strada non c'era più nessuno, si metteva il suo cappotto pesante a quadri, la sciarpa verde e il suo berretto giallo, ma senza scarpe, così non lo sentiva nessuno. E viaggiava con i soldi appesi alla coda. Ogni notte si arrampicava fino alle finestre delle case, ma doveva stare attento perché aveva quasi sempre le zampe ghiacciate per il freddo e spesso scivolava. E dopo tanta fatica sperava di trovare sul davanzale qualche dente da latte (ma il latte non c'entra niente) appena caduto a qualche bambino e messo lì proprio per lui. Gigi metteva i dentini in una borsina e lasciava ai bambini a volte duemila, a volte diecimila lire, se erano bravi o se il dente era grande.

Gigi portava i denti trovati nella sua cassaforte e quando ne aveva un po' li vendeva al topo dentista che sapete cosa ne faceva? Li metteva ai topi vecchi che non potevano più mangiare il formaggio e di notte non riuscivano a dormire perché avevano la pancia vuota. Poi tornava a casa, si mangiava un bel pezzo di formaggio coi buchi, si lavava i piedi e i denti e si faceva una bella camomilla, e dopo aver messo il pigiama e le calze di lana andava a letto. E quando non riusciva a dormire contava le pecore, anzi no, i dentini che aveva nella cassaforte.

Un piccolissimo fiocco di neve...

L'aria si era fatta più frizzante; mi avolsi attorno alle spalle il mio sciarpone di lana per ripararmi dal freddo, e mi avviai lentamente verso casa. Il cielo, di un bel grigio cupo, prometteva neve e di lì a poco, come per magia, cominciarono a scendere lievi fiocchi; svolazzando qua e là come a seguire il ritmo di una danza. Un silenzio ovattato si diffuse nell'aria, mi soffermai assorta. Un piccolo fiocco di neve, volteggiando era finito sulla mia mano. Era così soffice. Con un lieve movimento tentai di farlo volare ancora, ma una vocina mi fermò. "Aspetta, non mandarmi via, lasciami riposare un poco; ho viaggiato tanto! Tu non lo sai, ma io, prima di diventare un fiocco di neve, ero una gocciolina d'acqua, e me ne stavo ben protetta dentro una soffice nuvola, assieme a migliaia di goccioline mie sorelle. Trasportata dal vento, girovagavo qua e là attorno alla terra. Da lassù potevo vedere molte cose; ho sorvolato catene montuose dalle alte vette imbiancate, vaste pianure con foreste fittissime echeggianti di suoni, distese infinite di ghiacciai silenziosi e grandi mari, a volte calmi, a volte tempestosi, con onde possenti che si infrangevano contro la scogliera tornando in spumose risacche. Nel mio girovagare ho incontrato molti stormi di uccelli migratori; a volte, dopo lunghe traversate erano stanchi, e allora planavano affidandosi al vento per riposarsi un po'. Poi un bel giorno, anzi era una brutta giornata, tra una saetta e un rombo di tuono, un forte vento mi spinse giù sulla terra, in una selva nera. Scivolavo lungo un pendio. Con altre mie sorelline formammo un rigagnolo, poi un ruscello, e saltando fra rocce e rocce ci unimmo con altre sorelline sino a formare un bellissimo fiume blu. Lungo il mio cammino, anzi dovrei dire scivolino, ho avuto modo di osservare molti animali che venivano a dissetarsi: bellissimi cavalli con i loro puledrini, greggi di pecore e mandrie. Mi sono trovata fra le zampette di piccoli anatroccoli, ho saltellato fra le pale dei mulini, ho ascoltato i canti dei contadini curvi sotto il sole e il cadenzare dei panni sbattuti sulle rocce dalle lavandaie, le risa felici di bimbi sguazzanti nell'acqua fresca.

Ho incontrato paesi sperduti fra alte gole, sono scivolata sotto i ponti di grandi città, dove colorati battelli si incrociavano trasportando persone e merci da una sponda all'altra. Vagando tra ampi meandri e ripide cascate ho attraversato tutta l'Europa centrale lambendo le Alpi transilvaniche e approdando nell'ampio Mar Nero. Lasciandomi cullare dalle onde mi ritrovai al largo, in alto mare. Ho incontrato molte navi che si spostavano da un continente all'altro: bellissimi velieri con le ampie vele al vento, piroscafi con imponenti ciminiere e bandiere svolazzanti e colorate. Pesci di ogni dimensione mi spingevano da una parte all'altra. Un po' stavo sul dorso di una balena, poi fra gli spruzzi di delfini giocherelloni, finché un bel giorno venni risucchiata da un enorme vortice che mi rispedì sopra una nuvola.

Ripresi così a girovagare attorno alla terra sospinta dal vento e, passando sopra i ghiacci del Polo Nord, mi raffreddai e diventai un bel fiocco di neve. Un soffio d'aria frizzante e gentile mi ha sospinto qua sopra la tua mano. Grazie per avermi tenuto un poco qui a riposare e per avermi ascoltato. Ora per favore posami a terra, così quando

la temperatura si alzerà ritornerò una gocciolina e riprenderò il mio cammino. Scivolando lungo il pendio raggiungerò la valle del Rebiasco e poi giù sino a Bonassola, nel bel golfo di Bonassola. E poi via ancora verso il largo per una nuova avventura. Spero di raggiungere l'Africa, di poter scivolare lungo il misterioso Nilo, oppure ancora più lontano, magari fra le cascate del Niagara o nel grande Mississippi.

Così dicendo sparì silenzioso fra l'erba del sentiero.

All'alba, in treno

In una fredda mattina di dicembre, alle prime luci del giorno io sono in stazione a Bonassola. Il mio umore non è al massimo, dopo la levataccia. Cerco di organizzarmi mentalmente la mattinata. Ho delle commissioni da fare, piuttosto noiose; spero solo che fili tutto per il suo verso.

Ecco! L'altoparlante della vicina stazione di Levanto annuncia che il treno che devo prendere ha parecchi minuti di ritardo. Ci siamo! Lo sapevo! Me ne tornerei volentieri a casa sotto le coltri, ma è troppo forte il senso del dovere. Ma se perdo la coincidenza per Pisa è un guaio; mi incavolo. Ah! Bonassola, io non ti abbandonerò mai, ti voglio troppo bene. Ma tu in cambio... è vero che mi dai tanto, ma non i servizi, almeno quelli essenziali. E dire che mi sentivo offesa quando, più di quarant'anni fa, bruciò una littorina allo Scà e sui giornali di allora pubblicarono, a causa degli scarsi soccorsi, "Bonassola=Katanga".

Ma ora lascio questi pensieri e ritorno alla mia mattinata. Arrivo a Levanto e miracolosamente riesco a prendere la coincidenza. Il diretto è pieno di pendolari, facce assondate, insofferenti, incavolate; qualcuno si impegna a leggere i quotidiani.

Ma ecco che il mio sguardo si ferma su un gruppo di donne di colore. Penso: "sicuramente sono puttane, almeno da come sono addobbate". Le guardo con fastidio, immagino: "la notte trascorsa avranno avuto a che fare con chissà che clientela lurida ed esigente...". Mi sento razzista. Allontano da me questi pensieri, tiro fuori il mio libro e mi metto a leggere. Finalmente sono quasi arrivata a destinazione, mi alzo, mi avvolgo nel mio caldo paltò, raccolgo tutte le mie cose, sono sempre più imbagagliata e imbranata come una foca. Cerco di guadagnarmi la porta di uscita, quand'ecco che scontro qualcuno. Mi giro di scatto con il mio usuale sorriso per dire: -Oh, mi scusi!-. e vedo quei visi neri. In un lampo penso: "Cristo, non volevo scusarmi proprio con quelle! Non volevo parlarti, non volevo neanche sfiorarti, e ti ho chiesto scusa solo per sbaglio!". Non ho fatto in tempo a pensare a tutto ciò che il loro viso si è illuminato talmente che, giuro, nessuno mi ha rimandato un sorriso di riconoscenza uguale.

Al che io mi sono sentita di colpo misera, ma tanto più di loro; sono retrocessa di un passo, le ho dato la mano e le ho sussurrato "Buona giornata". Non riuscirò a descrivere i loro occhi che si illuminavano sempre più. Le ho porto la mia mano bianca fredda per stringere la sua. In compenso mi sono trovata, quando sono scesa, una mano calda, di un calore umano che non avevo mai incontrato.

Il mostro di ghiaccio

Finalmente la buriana era passata e il brick a palo "G. Batta B." procedeva nella lunga notte boreale con rotta ESE, prendendo il vento di poppavia; il giorno prima il Capitan Baciccia aveva ordinato al secondo di fare sbrogliare anche gabbia e controgabbia di maestra, oltre al fiocco di trinchettina, che così si aggiungevano al barile e alla randa con le quali avevano doppiato il Capo la notte del venerdì.

Oggi era domenica, la temperatura era sempre sotto zero, e nel dormiveglia il Capitano non aveva dimenticato che era la festa patronale del suo paese e alla Madonna aveva rivolto una breve preghiera; anche alla vista del fanale del Capo che si intravedeva nella tempesta di grandine che imperversava, aveva mentalmente rivolto una preghiera per tutti i marinai che in quelle gelide acque avevano trovato la tomba, e specialmente per i Camoglini della "Andrieta" che l'anno prima si era perduta al comando del suo amico Capitan Figari.

Baciccia ora ricordava con una letizia soffusa di nostalgia il tempo della sua fanciullezza, quando la mattina del dì di festa si sentiva risuonare l'Angelus e subito dopo, ancora buio, il campanaro cominciava a scampanellare gioiosamente... La mamma preparava la cioccolata a colazione con la torta dolce e il giorno prima le sorelle avevano spennato almeno un paio di galline... La processione del pomeriggio, che portava per le vie del paesello la cassa della Madonna con la corona d'oro...

Egli era nato nella frazione ai piedi della collina, dove su di un gradino dell'erta strada era abbozzata una croce scolpita nella roccia, che indicava il confine con la sovrastante Parrocchia di San Giorgio.

Mentre il Capitano si beava in questi dolci pensieri udì bussare alla porta della cabina: -Buon giorno Sciù Baciccia... Come, è già sveglio?- Era il "cameroto" Giuanin che, imbacuccato in un pesante, vecchio pastrano militare, portava il caffè.

- E' da lungo che sono sveglio. E poi non sai che il Capitano non dorme mai? Egli è sempre di guardia!

- Oggi è la nostra festa, Sciù Baciccia!- disse Giuanin - e a quest'ora suona già per la prima Messa...

- La prima Messa? *Cau fante*, a quest'ora sono già coi piedi sotto la tavola.

- Ma come? Non sono ancora le sette...

- Non sai che c'è la differenza del fuso orario?

- Mah! Io non ho studiato come Vuscìa, e queste cose non le posso capire.

La conversazione mattiniera avveniva naturalmente in dialetto: il "cameroto" era un sempliciotto anche un po' balbuziente che Baciccia aveva portato con sé per fare un'opera buona, dato che non avrebbe mai potuto fare il marinaio; erano compagni di giochi nella fanciullezza, ma per rispetto il "Tanardo" (questo era il soprannome di Giuanin) si rivolgeva con il *Vuscìa*. Giuanin non aveva frequentato alcuna scuola, nemmeno quando il ragazzo Baciccia imparò a leggere e scrivere dalla suora di vico Gazzie, che insegnava ai figli dei signori del paese.

Mentre sorbiva il caffè (non proprio bello caldo...) il Capitano chiese: -Vi ho sentito un'ora fa gridare sotto coperta col dispensiere: cos'è successo?

- Sciù Baciccia, ho ricordato a "Cagapoco" di tirar fuori la cioccolata come ieri lei mi

aveva ordinato, e anche la cagna contro questo maledetto freddo. Ma non ci sentiva da quell'orecchio e mi disse che per lui oggi non è festa! Già, non è neanche italiano, ch  è toscano...

- Non devi chiamarlo con quel nome: si chiama Elios, oppure Fanciulli!

Il buon Capitano non pot  fare a meno di pensare: "che nome sia Elios non so; mi sembra un nome da anarchico..."

- Gli hanno affibbiato quel nome perch    troppo avaro e quando ha negato una tazza di caff  al Nostromo e lui lo ha chiamato "Cagapoco", si   incazzato e ha gridato: "Cago poco, cago tanto, cago quanto voglio. Avete capito?"

- Basta! Non mi interessano i vostri *caeti* ! - torn  a rispondere l'altro.

- Gli ho anche ricordato di preparare il sapone con l'olio dei fanali e la soda, perch  se in avanti capiteremo in un bel piovasco mettiamo i tappi agli ombrinali della coperta per fare un bel bucato, e magari ci laviamo anche noi, se non fa troppo freddo come ora.

In quel mentre si senti un tocco alla porta: era il Secondo che veniva a rapporto.

- Signor Levaggi, mi sembra che con quel bordo che abbiamo tirato dopo il Capo, siamo andati troppo a Sud, e anche se non siamo nella piena stagione potrebbero gi  esserci dei ghiacci. Bisogna stare all'erta, specialmente di notte!

- E' quasi sempre notte qui, il giorno dura poche ore, o che piove o che nevicata, non si vedono n  sole n  stelle e cos  bisogner  navigare alla stima... Comunque volevo proporre di dare una quarta sotto vento, perch  cos  siamo un po' troppo all'orza, per far portare meglio le vele.

Congedatosi il Secondo, Capitan Baciccia cerc  il calamaio, che aveva segregato in un cassetto chiuso a chiave durante la buriana, e cominci  a scrivere il Giornale Nautico, copiando dal brogliaccio dove aveva annotato le rotte con i relativi orari dei cambiamenti a matita. *In navigazione da Caleta (Cile) ad Adelaide con carico di fosfati (guano)... ore 06.30 al traverso del fanale di Capo Horn - Si procede per Libeccio - quarta mezzodi - continua vento e mare con carattere di burrasca forte da Greco - Neve e grandine - Visibilit  ridotta - Ore 17 si accosta per rotta Scirocco - Miglia stimate 120 - Alle 24.00 per Rv ENE.*

Effettivamente avrebbero dovuto accostare prima per Levante, ma con quel tempo e avendo provato a prendere il mare al *giardinetto*, il cigolio del sartame e il vibrare dell'alberatura, provocati dal rollio che questa andatura comportava, avevano consigliato di rimettere in *fil di ruota*.

Finito di scrivere, Capitan Baciccia fece un giro in coperta con gli stivali e la cappotta; anche se il mare si era calmato parecchio, la temperatura era sempre rigida e veniva qualche fiocco di neve. Anche i marinai avevano calzato gli stivali con doppie calze di lana di pecora tirate fuori dai loro sacchi-guardaroba.

- Avete bevuto la cioccolata e la cagna? Oggi   festa e ricordatevi di dire almeno una Ave Maria!

Al Secondo che lo seguiva nell'ispezione: - Appena potremo fare un punto preciso mettiamo in rotta per le Isole francesi dell'Indiano, ch  eventualmente trasmettiamo con le bandiere, col semaforo, per "rapportarci" all'Armatore.

- Possiamo ritenerci soddisfatti che non abbiamo da bordeggiare e ce la caviamo con poche vele con questo vento costante da Ponente.

- Speriamo di trovare un carico per l'Europa o l'Italia, in Australia;   gi  la sesta volta che doppiamo Capo Horn, fortunatamente sempre in poppa...

Il Capitano risal  sul cassero vicino al timoniere e poi rientr  in cabina, dove trov  il "cameroto" che rassettava la cuccetta.

- Sci  Baciccia, ho saputo che in Australia andremo in un porto chiamato con un

nome di donna... Mi pare Adelaide - e con un sorrisetto malizioso - Ma ce ne saranno veramente di donne...

- Non ti vergogni di parlare così, che è un mese che è morta tua moglie?

- Veramente la notizia l'ho avuta un mese fa, ma la lettera veniva da Sidney, dove siamo stati l'ultimo viaggio, e quindi è quasi un anno... E ora sono di nuovo "fantin".

A questo punto Capitan Baciccia fu preso da un accesso d'ira e diventando rosso in viso diede un pugno così forte sulla paratia che tutta la cabina sembrò tremare.

-Vergogna! Non ti ho mai sentito parlare così! Già mi ero meravigliato che appena ti ho comunicato la triste notizia, dopo qualche lacrima falsa, hai chiesto al Nostromo se ti presentava al ritorno una zitella da marito!

-Ma Sciù Baciccia, è una che il Nostromo conosce e abita al Mesco - e quasi per scusarsi - Ha le gambe storte...

- Basta con le chiacchiere e scendi giù a dare una mano al dispensiere, che sei sempre qui tra i piedi.

Ma "Tanardo" indugiò ancora un poco e, visto che l'ira era sbollita, azzardò a dire: - E Vuscià non ci pensa a prender moglie....

Capitan Baciccia si voltò bruscamente con fare quasi minaccioso... ma poi quasi calmo disse: - La mia sposa è la barca! Vai, vai!

Intanto venne sera e la domenica era finita da un pezzo, e il Capitano scese un momento in cabina per dare un'occhiata alla Carta nautica, quando dall'osteriggio entrò un refolo gelido di vento, evidentemente proveniente da proravia. Uscito subito sul cassero vide che il timoniere non riusciva a tenere la rotta e inoltre col vento si udirono strani sordi rumori...

Immediatamente l'esperto Capitano capì di cosa si trattava: - Lasciami il timone e chiama la guardia di riserva che dorme nel casotto delle vele, metti in bando il fiocco e che il Nostromo controbracci i pennoni, ché dobbiamo subito virare di bordo.-

Dando questi ordini egli mise tutta la barra a sinistra, mentre il vento aumentava sempre più gelido e i rumori diventavano sinistri scricchiolii sempre più vicini nella piena oscurità... Il barco cominciò a sentire il timone e il Secondo, che era appena saltato fuori dalla cabina, urlò nel vento: - Capitano, una montagna di ghiaccio a poppavia del traverso!-

Questo voleva dire che il pericolo era quasi evitato, e infatti il Capitano frugando nell'oscurità vide a poppa il mostro che si allontanava tra sinistri bagliori... Capitan Baciccia ordinò la manovra per rimettere in rotta Levante e poi si ritirò in cabina. Nel frattempo tutto l'equipaggio era in coperta, destato dall'agitato vociare che aveva accompagnato l'improvvisa, rapida manovra, e anche i solitamente taciturni marinai commentavano l'accaduto.

Era ancora presto, ma nessuno era rientrato a dormire e allora il dispensiere si accinse ad accendere il fuoco a carbone per preparare il caffè coi fondi del giorno prima. Non vedendo in giro il "cameroto" lo cercò e lo trovò che dormiva pacificamente: - Sveglia poltrone! Sei l'unico che non ti sei accorto di niente! Hai bevuto troppa cagna ieri, eh?-

Il Capitan Baciccia, passato il brivido che l'accaduto gli aveva procurato, stava fumando la pipa quando sentì bussare alla porta e vide Giuanin. - *Cau fante*, abbiamo visto la morte in faccia...-

- Sciù Baciccia, io non l'ho vista; dormivo...

- Beato te! Ma "sorella morte", come diceva San Francesco, prima o poi la dovremo vedere tutti! Come i poveri Camoglini...

- Io non ho sorelle, Sciù Baciccia, lei lo sa!

-Vai! Vai ad aiutare il dispensiere, che mi fai venire il nervoso. Vai!

E preso il caffè riprese a fumare, ma pensò che avrebbe dovuto aggiungere un po' di camomilla al tabacco, per renderlo un po' più dolce, che il dispensiere glielo aveva conciato troppo acre, forse l'aveva tenuto troppo a bagno nell'acqua salata.

Indice

Gigi Tasso	<i>Lamica</i>	pag. 1
Giovanni Battista Del Bene	<i>Inverno 1943</i>	pag. 5
Ilaria Tasso	<i>Il matto della stanza 12</i>	pag. 7
Elisa Rocca	<i>L'allarme</i>	pag. 8
Carla Lanzone	<i>La storia di Arancino</i>	pag. 10
Renza Scaramuccia	<i>Il solaio di Ernesto</i>	pag. 12
Rita Daneri	<i>1° dicembre, Sant'Eligio</i>	pag. 13
Mattia Ratto	<i>Gigi il topolino</i>	pag. 16
Sandra Scaramuccia	<i>Un piccolissimo fiocco di neve</i>	pag. 17
Lina Rocca	<i>All'alba, in treno</i>	pag. 19
Vincenzo Viviani	<i>Il mostro di ghiaccio</i>	pag. 20